

Costruire in due

PERIODICO DI CULTURA FAMILIARE

IN QUESTO NUMERO:

Paura e propaganda

**Costruire una cultura
del dialogo**

**Educare al pensiero critico
a scuola (...e in famiglia?)**



Costruire in due

PERIODICO DI CULTURA FAMILIARE

COSTRUIRE IN DUE

Periodico di cultura familiare

Anno LV - N. 1/2

Gennaio/Settembre 2025

Aut. Trib. Torino n. 2057 del 31-1-1970

Sped. in Abb. Post.

Direttore responsabile:

Alberto Riccadonna

Redazione:

Anna Maria Foglizzo, Costantino Gilardi,
Paolo Mirabella, Mariella Piccione.

Fotografie:

Archivio Atmosfera
Archivio Punto Famiglia

Progetto grafico e impaginazione:

ATMOSFERA Comunicazione & Immagine
Torino

Stampa:

A.G.V. - Torino

Questo numero di "Costruire in due"
esce con una tiratura di 5.000 copie.

punto  **famiglia**

Via G. Casalis, 72 - 10138 - Torino

Tel. e fax 011.44.75.906

e-mail: puntofamiglia@libero.it

www.puntofamiglia.it

Quota annuale 2026 € 15,00

CCP 37446101

IBAN:

IT6920306909606100000073843

Per consulenze in ambito psicologico,
legale, etico, ginecologico
e sessuologico è a vostra disposizione

il **CONSULTORIO**

dalle ore 15 alle ore 19

Per prenotazioni: 011.44.75.906

Editoriale

Mentre venti di guerra soffiano minacciosi su un mondo sempre più vicino a noi, si diffonde un clima di insicurezza e di paura a cui cerchiamo di porre rimedio attingendo allo sconfinato bacino delle informazioni a nostra disposizione per cercare di capire cosa realmente stia accadendo, da che cosa dobbiamo difenderci e cosa possiamo fare per tenere lontano il pericolo.

Ma... di quali informazioni stiamo parlando? Quali ne sono le fonti, qual è il grado di attendibilità, quante e quali sono fake news? Persino i video sono truccati dall'intelligenza artificiale, personaggi che riteniamo affidabili pronunciano con voce ben riconoscibile affermazioni che ci stupiscono e che poi risultano false, foto di cortei affollati spacciati come dimostrazioni plebiscitarie in favore o in protesta di questa o quell'altra situazione risultano essere semplici agglomerati di tifosi sportivi o di fans in coda per un concerto... E così via.

Di qui scaturiscono altre domande: a chi giova la costruzione di questo clima di paura? A chi giova la propaganda?

E allora è ancora possibile ricercare la "verità"?

Due sono i correttivi possibili: coltivare il senso critico, a partire dalle giovani generazioni; cercare di costruire la verità nel confronto con chi la pensa diversamente da noi, utilizzando ogni forma possibile di dialogo costruttivo e autentico.

*Questi temi sono proposti nelle pagine che seguono da **Costantino Gilardi, Paolo Mirabella e Stefano Coscia**.*

*Da non trascurare, amici lettori, le informazioni (veritiere!) sulle **attività al Punto Famiglia** e la ricetta autunnale proposta dai nostri **Elisa e Francesco**, appassionati di cucina.*

Buona lettura!

La Redazione

PIANETA PROPAGANDA

4 PAURA E PROPAGANDA

Costantino Gilardi - Psicologo psicoterapeuta

Tra le molte paure che da sempre tormentano (ma anche proteggono) l'uomo, una delle più subdole è la paura dell'altro, del diverso, dello straniero. Si tratta di una minaccia realistica o di fantasmi suscitati ad arte?

10 COSTRUIRE UNA CULTURA DEL DIALOGO

Paolo Mirabella - Teologo moralista

Non basta essere in due, o più di due, a parlare insieme per creare un dialogo. Dialogare significa molto di più e non è un fatto spontaneo.

14 EDUCARE AL PENSIERO CRITICO A SCUOLA (...E IN FAMIGLIA?)

Stefano Coscia - Insegnante di storia e filosofia

Gli adolescenti oscillano tra la critica feroce al mondo degli adulti e l'accettazione acritica di quanto viene loro proposto dagli influencer del web. Di fondamentale importanza il lavoro di insegnanti, educatori e genitori per insegnare a ben valutare.

18 VITA AL PUNTO FAMILIA

CUCINA AL PUNTO FAMILIA

19 RISOTTO PEPERONI E SALSICCIA

Paura e propaganda

Tra le molte paure che da sempre tormentano (ma anche proteggono) l'uomo, una delle più subdole è la paura dell'altro, del diverso, dello straniero. Si tratta di una minaccia realistica o di fantasmi suscitati ad arte?

Costantino Gilardi
Psicologo psicoterapeuta

In riferimento ad una mia esperienza soggettiva – ma non credo solo soggettiva – nel 2004 ho scritto un articolo intitolato *La paura: usi e abusi*¹, con riferimento ad uno specifico uso del terrorismo o della minaccia di possibile terrorismo, agli spettri di sterminio di massa, alle paventate aggressioni chimiche ed ad altre situazioni simili cui ci confrontavamo allora e molto di più oggi ci confrontano i media e i social.

L'immaginario delle antiche forme di paura sembrava avere esaurito il suo potere di terrore, ma è ritornato e ritorna con diversificate ed inedite declinazioni, di cui la minaccia di terrorismo era la più tipica.

L'esperienza diretta che più mi aveva influenzato era quella del G8 a Genova, nei giorni dal 19 al 22 luglio del 2001.

Giorni in cui il governo Berlusconi, con Fini personalmente presente nelle sale operative della polizia, aveva deciso di far capire al popolo italiano come il governo avrebbe trattato le manifestazioni di piazza.

Quando al processo di Norimberga è stato chiesto a Göring come Hitler e i suoi collaboratori fossero riusciti ad imporsi così diffusamente al popolo tedesco che aveva una forte tradizione culturale e grandi pensa-

tori in ogni ambito della cultura, Göring ha risposto: “Con la paura e con la propaganda”.

Sono le due grandi forme capillari che ci invadono ogni giorno, come persone e come comunità.

La **comunicazione** in modo estremamente diffuso ha preso la forma di **propaganda**: propaganda di stato, media, social, *fake news* e tutte le altre nuove forme quotidiane.

Nel 1921, in *Psicologia delle masse*, Freud scriveva:

La massa è impulsiva, mutevole e irritabile. È governata quasi per intero dall'inconscio. A seconda delle circostanze gli impulsi cui la massa obbedisce possono essere generosi o crudeli, eroici o pusillanimi; sono però imperiosi al punto da non lasciar sussistere l'interesse personale, neanche quello dell'autoconservazione [...].

La massa è straordinariamente influenzabile e credula, è acritica, per essa non esiste l'inverosimile, pensa per immagini che si richiamano vicendevolmente per associazione [...]. I sentimenti della massa sono sempre semplicissimi e molto esagerati, la massa non conosce quindi né dubbi né incertezze [...]. Pur essendo incline a tutti gli estremi, la massa può venire eccitata solo da stimoli eccessivi [...]. Le masse non hanno mai conosciuto la sete della ve-

*rità, hanno bisogno di illusioni e a queste non possono rinunciare. L'irreale ha costantemente in esse la precedenza sul reale, soggiacciono all'influsso di ciò che non è vero quasi altrettanto che a quello di ciò che è vero. Hanno l'evidente tendenza a non fare alcuna distinzione tra i due [...]. La massa è un gregge docile, che non può vivere senza un padrone. È talmente assetata di obbedienza da sottoporsi istintivamente a chiunque se ne proclami il padrone. Se però i bisogni della massa la orientano verso il **capo**, questo deve corrispondere alle sue aspettative mediante le proprie doti personali. Per suscitare fede nella massa, deve anch'egli subire il fascino di una fede (in un'idea) potente, deve possedere una volontà forte, imperiosa, tale da venire accettata dalla massa abulica².*

Dopo l'11 settembre 2001, diventato per molti uno spartiacque, abbiamo sentito ripetere, anche troppo, che “nulla sarà più come prima” o che “il mondo è cambiato” con esplicito riferimento non tanto a condizioni materiali quanto a qualcosa di **mentale**.

L'angosciante esperienza di sentirsi vulnerabili, esposti all'azione di un nemico che può trasformare, improvvisamente, la quotidianità in tragedia riaccende

¹ C. GILARDI, *La paura: usi e abusi*, in “Nuvole”, 24 (2004), pp. 68-74.

² S. FREUD, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, Introduzione.

un sentire oscuro e potente che per secoli ha alimentato la vita dei popoli: la paura della **contaminazione**, la paura di chi sta al di là di un **limite** e per questa stessa ragione si oppone a noi³.

Elias Canetti nel suo *Massa e potere* descrive il funzionamento di quella che chiama una **massa doppia** che, come tale, si regge sulla contrapposizione e determina una paura che potremmo, in prima battuta, chiamare speculare.

Un primo aspetto di questa antica paura, ma oggi declinata con forme inedite, imprevedute, tragiche e **disumane**, è proprio il **limite**, la linea di demarcazione con cui distinguiamo il noi dagli altri. Questa linea sembrerebbe rafforzata (anche perché indubita-

bilmente c'è chi deliberatamente persegue, con la propaganda, questo rafforzamento), cercando di porre l'occidente sotto una identità **ricostituita** ma nello stesso tempo **indebolita** per il non potere più chiudersi all'interno di confini netti.

Il limite è, prevalentemente ed in modo esorbitante, **politico** e **economico** piuttosto che, come pretendono alcuni, **religioso**. Si demanda alla religione una funzione che parrebbe in aperta e radicale contraddizione con molti contenuti delle religioni in gioco, e questa funzione sarebbe appunto quella di **opporre**.

Fino al **1989**, presto simbolicamente individuato come data spartiacque, il **limite** si alimentava non più su opposizioni religiose,

ma prevalentemente ideologiche.

In *Inibizione, sintomo e angoscia* (1926) Freud riassume:

Il dolore è la reazione propria alla perdita dell'oggetto, l'angoscia è la reazione al danno che comporta questa perdita e, al termine di uno spostamento supplementare, la reazione al danno della perdita dell'oggetto stesso.

L'oggetto d'angoscia così costruito (o meglio la mancanza come fa osservare Lacan nel seminario sull'angoscia) subisce una modificazione: quando ciò che è "non-Io" è percepito come minaccioso, come pericoloso e il soggetto non riesce ad operare una sufficiente simbolizzazione, una possibile soluzione alla paura e all'angoscia può essere il **diniego dell'alterità** e di ciò che ad essa può essere ricondotto con il ricorso ad oggetti connotati dall'**illusione** secondo gradi diversi.

Non a caso la più specifica funzione che Freud assegna alla **guerra** è proprio quella della **delusione**:

La guerra a cui non volevamo credere è scoppiata e ci ha portato [...] **la delusione**⁴.

Ed alcuni anni dopo, in *L'avvenire di un'illusione* (1927) dove nel capitolo settimo, tra le illusioni individua lo **stato**:

Una volta riconosciute le dottrine religiose come illusioni, c'è subito da porsi un'altra domanda e cioè se non sia di natura simile anche un altro patrimonio civile da noi altamente apprezzato e al quale affidiamo il governo della nostra vita, vale a dire se i presupposti che regolano i nostri ordinamenti statali non debbano parimenti venire chiamati illusioni⁵.

Ancor prima, nel 1915, in



³ R. ESCOBAR, *Metamorfosi della paura*, 2007.

⁴ S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, 1915, p. 38.

⁵ S. FREUD, *L'avvenire di un'illusione*, p. 174.

Considerazioni attuali scriveva:

Il “privato cittadino” ha avuto modo “durante questa guerra” di persuadersi con terrore di un fatto che già in tempo di pace aveva intuito e che cioè lo stato ha interdetto al singolo l’uso dell’ingiustizia, non perché intenda sopprimerla ma solo perché vuole monopolizzarla come il sale e i tabacchi. Lo stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero il singolo⁶.

Due paure speculari hanno retto il mondo fino al 1989: dalla minaccia dell’annientamento reciproco i due “grandi nemici” traevano consistenti strumenti per governare l’ostilità.

La paura, secondo Norbert Elias⁷, è stata, per più di quarant’anni, un gioco di specchi ambiguo: malattia e nello stesso tempo rimedio. Il mondo, diviso e unito dal do-

minio dei due “fratelli nemici”, si teneva saldamente dentro lo schema canettiano della massa doppia, dilatato fino a includere l’intero pianeta. In una reciprocità mimetica, ognuna delle due parti scorgeva la conferma della propria immagine nell’immagine rovesciata dell’altra.

Tutto questo è durato per circa quarant’anni: poi il crollo. All’improvviso, non più “grandi nemici”. Sono svaniti i confini che si fondavano nella simmetria della grande semplificazione.

Scomparsi gli specchi, sono scomparsi anche i fantasmi simmetrici che sostenevano e avvelenavano l’immaginario politico: così, per qualcuno ha preso corpo un inaspettato ottimismo. A qualcuno è sembrato che il mondo nel suo complesso si fosse fatto univoco: solo nostro.

Altri l’hanno visto farsi plurale ampio e aperto: potenzialmente

più ricco e libero di quanto fosse mai stato e così è stato annunciato quello che periodicamente viene annunciato sul mercato delle idee di seconda e terza mano: il superamento del conflitto tra modelli politici e sociali, l’instaurarsi di uno sviluppo lineare, senza più blocchi, senza più totalitarismi, né di sinistra né di destra.

Il 1989 e la fine del millennio non producono però solo ottimismo. Ci sono anche pessimismi estremi, così estremi da non essere più nemmeno apocalittici.

Alle due paure che hanno dato forma a percezioni storicizzate dell’Altro se ne sostituisce una diversa. Questa non è più strutturata secondo la figura canettiana della massa doppia, è indefinita, non univocamente afferrabile.

Prendono forma nuove declinazioni della paura: in esse si muovono fantasmi meno definiti, la paura, paradossalmente, è ancor



⁶ S. FREUD, *Considerazioni attuali*, p. 39.

⁷ N. ELIAS, *Humana conditio. Osservazioni sullo sviluppo dell’umanità nel quarantesimo anniversario della fine di una guerra*, il Mulino, Bologna, 1987, pp. 60 ss., 89 ss.



più alimentata dalla non possibilità di nominare in modo preciso un nemico.

Volendo tentare una qualche individuazione sulle **nuove declinazioni della paura** (che presto recupererà la figura della massa doppia canettiana), si può forse dire che **sono i popoli del Sud del mondo che hanno sostituito l'Est** nel ruolo di nemico dell'Ovest. Il confine che correva tra *Est* e *Ovest* era un *fronte*, ora sembra che si delinei un *limes*. Mentre il primo era una linea di separazione, ma anche di contatto (in Europa correva pur sempre al suo interno), il secondo sembra *isolare ed escludere*, venendo meno il terreno comune della religione, dello "spirito filosofico" (Charles Melman).

In termini canettiani, il *fronte* attraversa linearmente una massa doppia che, come tale, si regge sulla contrapposizione – o sul confronto *speculare e fraterno* – tra due metà di uno stesso intero: l'una tiene in vita l'altra, l'**odio** e il **riconoscimento** si implicano.

Il *limes* invece è alimentato dal senso di persecuzione⁸ d'una massa: la circonda come le mura

circondano una città assediata. Fuori delle mura non c'è l'*altro*, non c'è un nemico che si possa riconoscere e che ci possa riconoscere. C'è piuttosto il disordine, il terrorismo, un pericolo non definibile compiutamente e dal quale neppure ci si può attendere d'essere compiutamente definiti.

I nuovi barbari che, nell'immaginario, cingono d'assedio l'impero vengono dal *Terzo* e dal *Quarto* mondo e penetrano fino nel *Primo*.

Ho avuto un'esperienza diretta del G8 a Genova e ritengo di reperire una precisa analogia con l'11 settembre (salve le proporzioni tra New York e Genova) di due fenomeni che si implicano:

- una diversa percezione del *dentro* e del *fuori*, sia pure immaginari, e cioè **il nemico non è più fuori ma è tra noi**

- e in secondo luogo quella che chiamerei la *sindrome dell'infiltrato* che nel caso del G8 prendeva la forma della paura che tra la folla e nelle riunioni successive a quei giorni vi fossero "poliziotti infiltrati".

Due facce di un funzionamento **paranoico** o di tipo paranoico.

Una specie di sindrome da assedio che suggerisce una strategia d'azione che mette in atto una chiusura sempre più rigida *dei e nei* confini⁹.

La geografia simbolica del *limes* non riesce a erigere mura capaci di resistere all'infezione o di bloccare il contagio.

I barbari non sono solo alle nostre porte, si insinuano tra noi. Ed è qui, *tra noi*, che deve correre un confine più radicale e più rigido. L'esclusione che non ci riesce verso l'*esterno* deve essere spostata all'*interno*: nell'immaginario, nel funzionamento psichico soggettivo, nella mente sociale.

È dentro la città che si erigono nuove separazioni, difese più sicure, confini più certi. È nel nuovo territorio, sociale e soggettivo, realmente e immaginariamente invaso, che l'**odio** – parola a parola, muro a muro – erige barriere di filo spinato.

Il funzionamento sociale e soggettivo si fa sempre più **bipolare** fino ai limiti della **paranoia**.

⁸ E. CANETTI, *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981, pp. 27 ss.

⁹ V. COTESTA, *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 113.

Che cosa può rendere attuale il parlare di *masse*?

La risposta canettiana è chiara: l'**assassinio**, la **violenza**, l'**abuso**. Senza cedere al catastrofismo o all'apocalittico è ciò che ci viene proposto ogni giorno dall'attualità della cronaca, dai *mass media*, dai social.

La massa è il luogo delle politiche moderne in cui opera un massiccio ritorno del rimosso: l'**immondo**¹⁰ che ci costituisce.

L'azione che porta, o vuole portare, a compimento il fantasma della paura, è proprio quella di eliminare la **differenza** e l'**alterità**, anche con la morte fisica di alcuni o di molti, di cui quotidianamente ci informano le cronache.

Charles Melman nelle sue *Osservazioni contemporanee sulla psicologia delle masse* evidenzia che la **radicalizzazione** dell'istanza fondatrice delle **comunità nazionali** produce una "**organizzazione paranoica del sistema**" che individua uno spazio omoge-

neo (quello dei nativi sulla base del sangue o di altre appartenenze o di quelli che condividono lo stesso "spirito filosofico"), spazio che esclude l'**alterità** e si circonda di una **frontiera** che difende da ciò che è divenuto lo **straniero**, figura sempre pronta a svelare il suo lato **ostile**.

Canetti (che non cita Freud, pur avendolo attentamente letto) come le *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* di Freud ci conducono diritto a confrontarci a quel punto strutturale e scandaloso che è la **morte**; già nel 1915 Freud scriveva:

*Il problema che allora si pone è questo: non faremmo meglio a cedere, ad adattarci alla guerra? A riconoscere che col nostro modo, di uomini civili, di trattare la morte abbiamo vissuto al di là delle nostre possibilità psicologiche e che perciò ci conviene abbandonarlo e piegarci alla verità? [...]. **Sopportare la vita**: questo è*

*pur sempre il primo dovere d'ogni vivente. L'**illusione** perde ogni valore se ci intralcia nell'adempiere.*

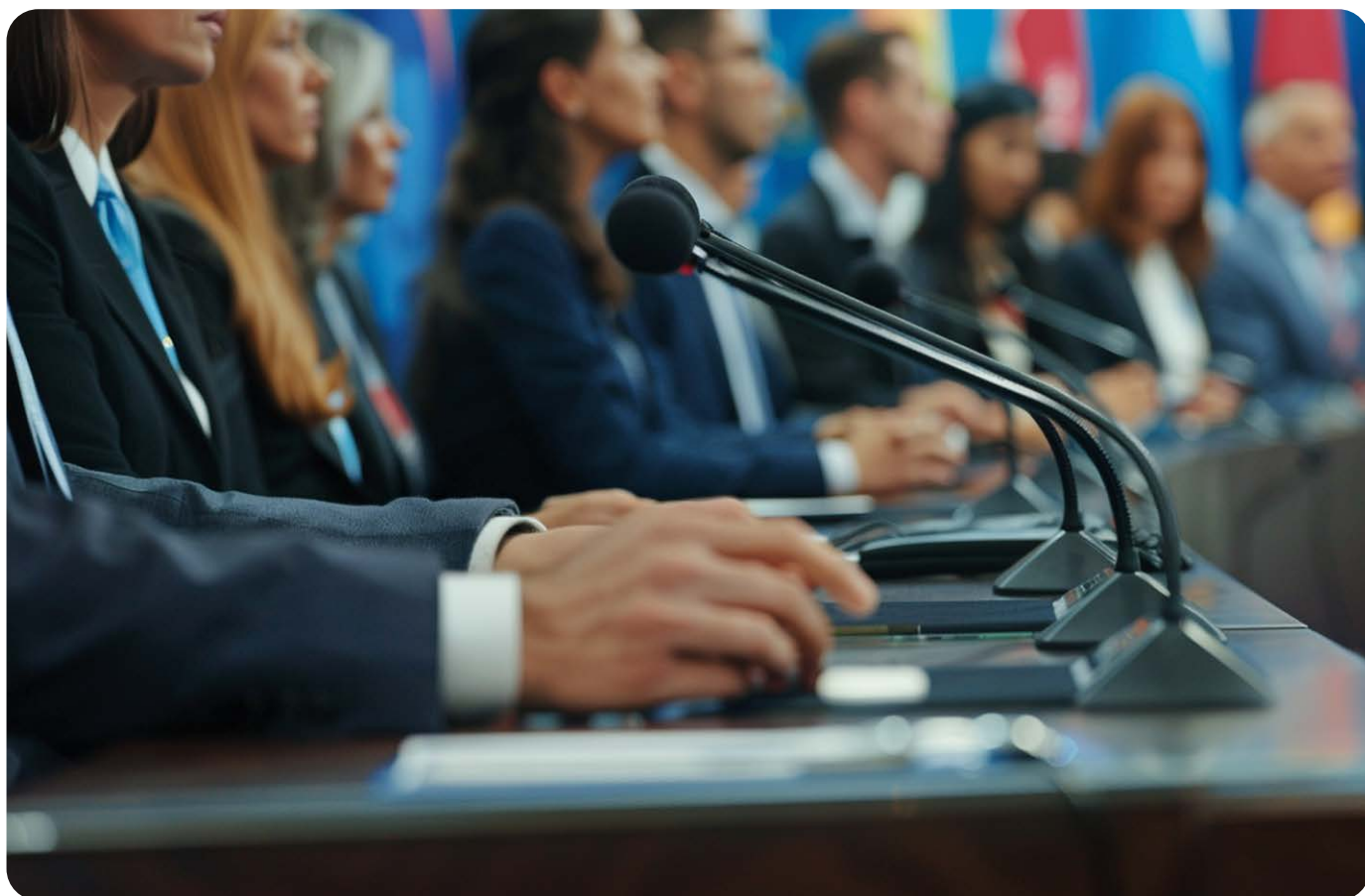
Ricordiamo il vecchio adagio: si vis pacem para bellum.

Sarebbe tempo di modificarlo così: si vis vitam, para mortem.

*Se vuoi sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte*¹¹.

Il cannibalico e mortifero **bipolarismo**, quello della scena mondiale e delle scene nazionali, **non riesce più a trovare un riferimento terzo**: le mediazioni dell'ONU sono irrisse, il diritto internazionale e i diritti di qualsiasi tipo calpestati, l'unica legge è quella del più forte.

In una cultura sempre più dominante l'esclusione di esseri non (più) umani non è una via di fuga dalla paura della nostra mortalità, ma uno stratagemma per tenere a bada il nostro terrore di vivere in bilico tra la sicurezza del campanile e il niente che immaginiamo



¹⁰ J.-P. LEBRUN, *Un immonde sans limite. 25 ans après Un monde sans limite*, Erès, Paris 2020.

¹¹ S. FREUD, *Considerazioni attuali*, p. 62.



“alle porte”¹².

È uno stratagemma che in questi anni cresce con l’accumularsi di titoli e servizi giornalistici, di programmi televisivi, di bufale, di menzogne diffuse ad arte sui social.

La somma di “informazioni” sul pericolo degli stranieri è il prodotto continuo e ripetitivo di una *macchina della paura* (Alessandro Dal Lago).

Con lo sviluppo tecnologico degli strumenti di comunicazione, in questa macchina operano imprenditori infinitamente più capaci che in passato, capaci non solo di comunicare istantaneamente la paura a un numero enorme di persone, ma anche di alimentarla e non raramente di crearla: dicerie, leggende metropolitane, pregiudizi e paure circolanti nelle società locali possono diventare, per effetto dell’informazione di massa, prima risorse simboliche e poi “verità” sociali oggettive. Tornano in circolo, grazie ai media, stereotipi che hanno sonnecchiato per secoli nella memoria collettiva: lo straniero come untore, vagabondo incontrollabile, ladro di bambini e stupratore di donne. Questi stereo-

tipi trovano troppo puntuale conferma in episodi di cronaca nera, veri o falsi, reali o virtuali, ma comunque efficaci per alimentare le paure profonde (R. Escobar).

L’insieme delle **“verità sociali”** produce man mano un canovaccio narrativo che cresce su se stesso e in tal modo conferma se stesso. I suoi protagonisti sono gli uomini e le donne additati come appartenenti a minoranze criminali: migranti irregolari o regolari, profughi e rifugiati, nomadi, nemici. Questo si ripetono convinti i “cittadini”, raccolti e chiusi nei loro “luoghi comuni”.

Al funzionamento della “macchina” basta il “mercato”: chi vi partecipa ottiene più ascolto di chi non vi partecipa. Così è per i giornali, per le televisioni, per le piattaforme dei social, così è per i singoli giornalisti, che aumentano i loro lettori e favoriscono le loro carriere e per i singoli naviganti nell’oceano di Internet, che aumentano i loro “mi piace” e la loro visibilità.

E tutto questo accade all’interno di un universo narrativo generale: è l’efficienza della “macchina” che la rende sempre più efficiente

in un circolo vizioso di “verità sociali” denigratorie e persecutorie, che alimentano e legittimano altre “verità sociali” denigratorie e persecutorie.

Il canovaccio che ne risulta, e che si diffonde nell’immaginario (anche nell’immaginario democratico), è il terreno di cultura di una politica che non esclude più i morti, ma torna a farne l’antico, arcaico, strumento di dominio.

Questa politica capovolge la funzione che dovrebbe esserle connaturata e che dovrebbe esprimersi soprattutto in democrazia.

Invece di elaborare e governare la paura, producendo sicurezza e aumentando il consenso degli elettori, sceglie di aumentarne il consenso innalzandone la paura e la percezione di insicurezza (R. Escobar).

I barbari quando vengono da “fuori” trovano sempre “dentro” qualche predisposizione. ■

¹² R. ESCOBAR, *I volti della paura*, Il Mulino, Bologna 2023, p. 211.

Costruire una cultura del dialogo

Non basta essere in due, o più di due, a parlare insieme per creare un dialogo.
Dialogare significa molto di più e non è un fatto spontaneo.

Paolo Mirabella
Teologo moralista

La parola dialogo (*dialogos*) deriva dal greco ed è composta da due elementi: *dia* e *logos*. Il termine "logos" ha molti significati: indica la ragione, il senso/significato, la parola. "Dia" può essere tradotto con la preposizione "tra" nel senso di ciò che è "in mezzo a". Questa comprensione etimologica ci avverte immediatamente che il termine dialogo rimanda rispettivamente a **due dimensioni, quella della relazione e quella della verità**. Il tra ci avverte che il dialogo implica la partecipazione di due polarità o più polarità: il polo dell'intrasoggettività, quel dialogare tra me e me che coincide con l'arte della riflessione; e il polo dell'intersoggettività che si riferisce al senso più comune di dialogo, quello che avviene tra due o più persone. L'altra dimensione a cui l'azione del dialogare fa riferimento è l'**elemento terzo**, ciò che sta "tra" gli interlocutori e cioè la verità della relazione e la verità del contenuto espresso nella relazione e ricercato nella relazione, che altro non dovrebbe essere che il **bene comune**.

Da questo punto di vista chiariamo subito che il dialogo non è un semplice scambio di opinioni, o

perlomeno non è questo il significato più profondo del termine. In effetti abbiamo almeno tre tipi di dialogo interpersonale come evidenziato da Zingale.

- Il dialogo di **intrattenimento** che non ha altro fine se non quello del mantenimento del contatto comunicativo: si parla tanto per parlare. Questo tipo di dialogo può essere piacevole e divertente come nel caso delle conversazioni amichevoli oppure formale come accade nei convenevoli per obbligo di cortesia.

- Il secondo tipo di dialogo è quello di **ottenimento**. Si tratta del dialogo connotato da un fine, lo si pratica cioè per raggiungere uno specifico obiettivo. È il caso del dialogo di scambio con cui si svolge una contrattazione economica o di altro tipo.

- Infine vi è il dialogo che Zingale definisce di **riflessione**. Esso è caratterizzato dalla ricerca di una certa conoscenza o dei mezzi per raggiungerla. È proprio della ricerca scientifica, filosofica e religiosa.

- A queste tre forme di dialogo ne va però aggiunta un'altra. Quella che possiamo definire di **condivisione**. Essa si esprime rispettivamente nell'atto di iniziare una relazione, oppure di rafforzare e intensificare una relazione già esistente, e ancora di pacificazione o riappacificazione. L'obiettivo

ultimo di questa forma di dialogo è quello di ricercare per condividere ciò che da entrambi è riconosciuto come il bene comune. Si tratta di una delle forme più impegnative di dialogo perché assai coinvolgente.

Oggi questo tipo di dialogo necessita di essere implementato a diversi livelli, politico, geopolitico, familiare e interpersonale. La nostra cultura rischia di essere più che una cultura del dialogo una cultura del **presunto monopolio della verità** (la mia verità individuale o nazionale), o ancora una cultura delle risposte preconfezionate. Quella che non si pone più domande e identifica nei social gli oracoli della verità per cui si nutre delle informazioni che essi veicolano, e trova in esse, senza la fatica della ricerca, le pseudo risposte ai molti interrogativi della vita. Una cultura delle risposte, appunto. Oppure una cultura che usa i social per esprimere il proprio pensiero a senso unico. Una sorta di monologhi i cui contenuti sono spesso superficiali, contraddittori e non raramente persino violenti. E poi ci sono i dibattiti trasmessi dai media televisivi, i talk show in cui prevale spesso la parola offensiva e screditante verso l'avversario, che altro non è se non colui che ha un pensiero diverso dal proprio. Un **linguaggio aggressivo** che ha molta presa

nell'opinione pubblica frustrata da molte promesse non mantenute e perciò imitato e ripetuto negli incontri quotidiani delle persone comuni; ma anche un linguaggio **manipolatore**, che in maniera affabulatoria e demagogica cerca di portare l'altro dalla propria parte, se non di imporgli il proprio pensiero. Tutto ciò non è dialogo, è invece la sua negazione e va pertanto smascherato e denunciato nella sua illegittimità etica.

Per superare questi tradimenti del linguaggio occorre recuperare quello che abbiamo definito il **contenuto** che sta nel mezzo dell'incontro "tra" le persone. Tale contenuto **non può essere quel relativismo** che nega l'esistenza di una qualsiasi verità, ma sostiene l'esistenza di sole consuetudini consensuali. Quel relativismo che dietro la maschera della tolleranza impone il pensiero del più forte, di quello che sa meglio argomentare e che spesso coincide con colui che detiene il potere. Potere economico, potere politico, potere mediatico. Non è un caso

che oggi molti esperti del settore vedano nel connubio di tali poteri una minaccia per la democrazia. Se «non ci sono verità oggettive né principi stabili al di fuori della soddisfazione delle proprie aspirazioni e delle necessità immediate [...] - scrive Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si* (n.123) - non possiamo pensare che i programmi politici o la forza della legge basteranno. [...] Quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità oggettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare».

Già Aristotele distingueva tre tipi di amicizia, quella del divertimento destinata a concludersi quando il gioco è terminato; quella dell'utile, anch'essa destinata a terminare quando le circostanze non sono più utili ai propri interessi; e infine quella basata sulla ricerca del bene, potremmo dire, con un linguaggio moderno, fondata sulla verità dei valori oggettivi, primo fra i quali la verità della dignità

dell'uomo alla cui autorità siamo tutti chiamati a sottometterci. In questo senso la verità è innanzitutto la ricerca di ciò che garantisce valore alla dignità umana. Il dialogo è **sempre ricerca del "logos", della parola di verità** che esprime il senso (la direzione) e il significato che rendono ragione del valore dell'uomo. Poiché l'uomo è soggetto di relazione quella parola di verità non può che esprimersi nella forma del bene comune così come viene intesa dalla costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (n. 26): il bene comune «è l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente».

È proprio questo l'**obiettivo del dialogo**: riconoscere ed apprezzare il terzo che sta "tra" i soggetti dialoganti e cioè appunto, come abbiamo osservato in apertura, la verità della relazione e la verità del bene comune. Proprio un tale "terzo" si erge come criterio di



giudizio della bontà del dialogo in svolgimento. Esso chiede e interroga i dialoganti circa il fine del loro colloquio: stai ricercando **la relazione o la manipolazione?** Stai ricercando **il bene comune o i tuoi interessi privati?** Due domande che in realtà esprimono la stessa cosa: chi è l'altro per te e cosa e quanto intendi condividere con lui. Domande che implicano certamente quel dialogo tra sé e sé che chiamiamo **auto-riflessione** con cui la persona entra in se stessa e risponde alle suddette domande; in cui il soggetto coltiva quel **pensiero critico** esposto nel contributo sul tema pubblicato in questo numero di *Costruire in due*. Tuttavia questo momento dell'autoriflessione, per quanto necessario, non è sufficiente per ricercare la verità del bene. La cosiddetta svolta dialogica avvenuta nel Novecento ha messo in evidenza tutti i limiti di quella filosofia concentrata esclusivamente sull'*Io* al singolare. La formula cartesiana dell'*ego cogito ergo sum* (io penso dunque sono) implicava la possibilità che la realtà potesse essere conosciuta dal solo soggetto pensante indipendentemente dal dialogo con gli altri. Nel corso del XX secolo molti filosofi (da Wittgenstein ad Heidegger, da Jasper a Buber, da

Gadamer a Marcel fino a Ricoeur) hanno rovesciato con il loro pensiero l'assunto del monologo come via per comprendere la realtà. È nella disponibilità a **superare l'autoreferenzialità del proprio io**, cioè nel dialogo fatto di empatia e di interpretazione, di comprensione delle ragioni dell'altro che ci si può aprire ad una penetrazione più autentica e profonda della realtà. Senza dialogo non c'è né verità, né bene comune. Intuizioni di intellettuali le cui ragioni faticano a tradursi in prassi culturale.

Una tale forma di dialogo non esclude la **dimensione del conflitto**, inteso come la dialettica dei diversi. Il dialogo si gioca misurandosi con questa dialettica della diversità nella forma di quella che Zingale definisce "dialettica del confine". La disponibilità cioè ad attraversare quel confine che separa i soggetti dialoganti, rispetto al ritenerlo invalicabile: «nella sua pratica -osserva ancora Zingale - il dialogo richiede **l'attraversamento dei propri confini**, pena la fine del dialogo stesso o meglio: il dialogo richiede una chiara predisposizione all'attraversamento, ma comporta una inevitabile tensione dialettica fra apertura e chiusura» (S. Zingale, *Verso un metodo dialettico*, EIC, anno XIII, numero

25, 2019, p. 28). In altre parole l'unica possibilità di praticare il dialogo è quella di superare il confine che divide gli interlocutori, alla ricerca di **un terreno comune** in cui le libertà hanno la possibilità di incontrarsi. Un terreno comune che permette la comprensione reciproca nella ricerca del bene comune.

Così Papa Francesco: «Tante volte ho invitato a far crescere una **cultura dell'incontro** che vada oltre le dialettiche che mettono l'uno contro l'altro. È uno stile di vita che tende a formare quel poliedro che ha molte facce, moltissimi lati, ma tutti compongono un'unità ricca di sfumature perché il tutto è superiore alla parte. Il poliedro rappresenta una società in cui **le differenze convivono** integrandosi, arricchendosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e diffidenze. Da tutti, infatti, si può imparare qualcosa, nessuno è inutile, nessuno è superfluo. Ciò implica includere le periferie. Chi vive in esse ha un altro punto di vista, vede aspetti della realtà che non si riconoscono dai centri di potere dove si prendono le decisioni più determinanti» (*Fratelli tutti*, n. 215).

Le riflessioni che siamo anda-





ti sviluppando ci portano a raccogliere alcuni elementi per un metodo dialogico che favorisca l'incontro.

- Il primo passo per costruire una cultura dell'incontro è quella di **aprirsi all'ascolto dell'altro**. Questo significa far tacere le proprie opinioni, mettere da parte le proprie ragioni ed aprirsi all'altro nella convinzione che ogni persona ha un contributo da dare che non deve essere perduto. In questo senso scrive Papa Francesco in un *tweet*: «La rinascita di un dialogo passa non dalle parole, ma dal **silenzio**, dal non impuntarsi, dal ricominciare con pazienza ad ascoltare l'altro, le sue fatiche, quel che porta dentro». E prosegue: «La guarigione del cuore comincia dall'ascolto».

- Occorre inoltre **riconoscere all'altro il diritto di essere diverso**. Al di fuori di questo riconoscimento il rischio è quello di cercare più o meno subdolamente di omologare l'altro a se stessi.

- Questo significa anche, ed è il terzo passaggio per un dialogo riuscito, che occorre rinunciare ad esprimere nell'immediato un giudizio sulle opinioni dell'altro. Come scrivevamo, occorre **capire il più a fondo possibile il suo punto di vista**.

- In quarto luogo il dialogo richiede interventi aperti, nel senso che ognuno deve **permettere all'altro di poter entrare** nelle argomentazioni della propria posizione per comprenderla meglio.

- Occorre quindi evitare di sostenere a priori la propria posizione, di assumere cioè un atteggiamento rigido e indisponibile al cambiamento, alla possibilità di individuare una ragione terza rispetto ai due dialoganti. Non bisogna mai dimenticare infatti, come sostiene Bohm, che "ciascuno vince se tutti vincono". Il dialogo non è una lotta, ma un confronto alla ricerca di ciò che abbiamo definito bene comune, anche quando esige di dover cedere qualcosa. Da questo punto di vista l'atteggiamento da coltivare nel dialogo è la disponibilità a **lasciarsi sorprendere da soluzioni altre** rispetto a quelle sostenute all'inizio del confronto.

- Il perseguimento di questo fine richiede che il dialogo non divaghi dal tema affrontato, soprattutto che non venga allargato fino a rinfacciarsi i torti del passato. È questa la sesta condizione per un dialogo fecondo. In questa direzione la **gentilezza** nel porgere il proprio pensiero è d'obbligo. Papa Francesco la esprime attraverso

i tre termini "permesso, scusa, grazie".

- La risoluzione del conflitto, come anche la ricerca di una soluzione ad un determinato problema che si intende affrontare insieme e insieme risolvere, richiedono una **dialogicità inclusiva**. La conclusione che raccoglie e supera le posizioni di partenza esige cioè di essere condivisa: occorre che in essa si riconoscano tutti i partecipanti al confronto.

Praticato secondo queste sette indicazioni metodologiche il dialogo mette in discussione il pensiero individuale, quello di una parte contro l'altra, per aprirsi ad un **pensiero condiviso**. Un pensiero che deriva dall'incontro (l'opposto del contro) tra diverse prospettive personali realmente disposte a ricercare vere soluzioni ai temi di conflitto.

In ultimo merita ricordare, se non fosse emerso abbastanza, che quanto siamo andati evidenziando sull'esercizio del dialogo vale per ogni forma di rapporto interpersonale: familiare, amicale, di vicinato, lavorativo, scientifico, ecclesiale, politico sia nazionale sia internazionale. ■

Educare al pensiero critico a scuola (...e in famiglia?)

Gli adolescenti oscillano tra la critica feroce al mondo degli adulti e l'accettazione acritica di quanto viene loro proposto dagli influencer del web. Di fondamentale importanza il lavoro di insegnanti, educatori e genitori per insegnare a ben valutare.

Stefano Coscia
Insegnante di storia e filosofia

“È meglio **una testa ben fatta** che una testa ben piena”: questo aforisma è molto noto nel mondo degli insegnanti e degli educatori. Formulato nel Cinquecento dal filosofo Michel de Montaigne, esso è stata ripreso a fine Novecento da un altro filosofo, Edgar Morin, per indicare la prima finalità dell'insegnamento: non riempire gli

alunni di nozioni sterili e fini a sé stesse, ma aiutarli a plasmare il loro 'pensiero critico'. Morin sostiene che la 'testa ben fatta' è quella che possiede “un'attitudine generale a porre e trattare i problemi” ed è in grado di “collegare i saperi e dare loro senso”¹, in un contesto sociale altamente complesso e incerto come quello attuale.

Altri filosofi e pedagogisti hanno

declinato il concetto di pensiero critico in modi diversi. Per dare una definizione generale, tuttavia, ci si può rifare alle parole del pensatore americano contemporaneo Matthew Lipman: “[...] il pensiero critico non viene associato casualmente a termini affini come 'critica' e 'criteri'. Tali termini hanno a che fare con il ragionamento, la valutazione e il giudizio, e questi ultimi hanno



a che fare a loro volta con il miglioramento del pensiero. È verso di esso che gli allievi sono incoraggiati a muoversi”².

Quelle sopra indicate sono due definizioni teoriche generali, e credo che una buona parte degli insegnanti sia d'accordo con esse. Ma come concretizzarle nella quotidianità della vita scolastica? L'esercizio del pensiero critico può essere attuato in molte direzioni; a quali dare la priorità? Tra le tante risposte che si possono dare a queste domande, mi soffermo su due punti che mi sembrano particolarmente importanti, quasi delle condizioni preliminari all'esercizio vero e proprio del pensiero critico. Mi riferisco soprattutto alle scuole secondarie di secondo grado, ma esse possono essere applicate anche agli ordini e ai gradi inferiori.

“Cosa succede nel mondo?”

In primo luogo, un compito fondamentale per la scuola deve consistere nell'avvicinare i ragazzi alle grandi questioni sociali e politiche del mondo contemporaneo. Nella maggior parte degli studenti è diffuso un misto di indifferenza, diffidenza e a volte ostilità verso questi temi. La politica (nel senso più ampio del termine) viene vista spesso come qualcosa 'di altro' rispetto a loro e 'di altri', su cui essi sentono di non poter avere voce in capitolo in alcun modo; se - ad esempio - le guerre sono decise da un piccolo numero di potenti, che senso ha interessarsi a esse e occuparsene?

A onor del vero, alcuni grandi temi fanno eccezione: mi riferisco da una parte all'ambiente e al cambiamento climatico, dall'altra alle questioni di genere. Molti adolescenti percepiscono tali argomenti come più vicini alle loro vite e riguardo a essi si confrontano con maggiore trasporto,

mostrando spesso una sensibilità superiore a quella degli adulti. Tuttavia, per quanto riguarda altre tipologie di problemi (ad esempio le guerre, il ritorno dei nazionalismi, i pericoli per la democrazia), gli atteggiamenti prevalenti sono quelli sopra indicati.

Ritengo che la scuola abbia il compito di ricavare uno spazio importante nella didattica a domande come: “Cosa succede nel mondo? Qual è il fatto più importante della giornata di ieri? Cosa è previsto per oggi?”. Un punto di riferimento a tale proposito deve essere la scuola di Barbiana, il suo motto “I care” (“M'importa”) e il metodo adottato da don Milani, che partiva da **un confronto costante con l'attualità**. È necessario in primo luogo che i docenti spieghino agli studenti ciò che accade in maniera comprensibile, senza dare nulla per scontato e con onestà intellettuale, e in secondo luogo che li invitino ad approfondire, facendo capire che ciò di cui parlano i giornali riguarda anche le loro vite.

Una delle critiche più frequenti degli studenti nei confronti della scuola riguarda lo scollamento

tra essa e il 'mondo'. Questa critica significa che, se l'indifferenza e l'apatia di cui sopra sono presenti, dall'altra parte **i ragazzi percepiscono l'importanza di capire qualcosa in più del mondo**. E quando in classe si ragiona intorno all'attualità, molti di loro lo apprezzano.

È importante, però, che l'attenzione alla realtà sia quotidiana. A volte insegnanti e consigli di classe tendono a 'delegare' ad altri questi temi. Associazioni ed enti pubblici e privati propongono alle scuole una miriade di laboratori intorno alle tematiche più disparate (educazione alla cittadinanza, educazione ambientale, educazione all'affettività, solo per citarne alcune), molti dei quali sono validi e condotti da professionisti esperti, spesso più degli insegnanti stessi in quegli ambiti. Tuttavia, il rischio è che i ragazzi percepiscano queste attività come delle 'isole', come delle parentesi in una didattica che nel complesso continua a viaggiare su binari propri e scollegati dalla realtà. Con questo non intendo dire che gli insegnanti sono chiamati a essere dei 'tuttologi', in grado di parlare con la stessa disinvoltura



² M. Lipman, *Educare al pensiero, Vita e Pensiero, Milano 2005, p. 11*

della guerra in Ucraina, del riscaldamento globale e delle rotte migratorie nel Mediterraneo. Sostengo però che essi dovrebbero impegnarsi il più possibile ad aggiornare e ad aprire delle finestre sul mondo anche nelle materie di loro competenza.

Orientarsi nel mare dell'informazione (e della disinformazione)

Una seconda condizione preliminare all'esercizio del pensiero critico è legata al rapporto tra informazione e disinformazione. Ha scritto recentemente lo storico Yuval Noah Harari: "Nel XXI secolo siamo travolti da una smisurata quantità di informazioni, e nemmeno la censura riesce a limitarne il flusso. È invece impegnata a **diffondere disinformazione** o a **distrarre la nostra attenzione con fatti irrilevanti**. [...] In un mondo del genere l'ultima cosa che può fare un

insegnante è dare ai suoi allievi ulteriori informazioni. Ne hanno già troppe. La gente invece ha bisogno di strumenti critici per interpretare le informazioni, per distinguere ciò che è importante da ciò che è irrilevante, e soprattutto per poter inquadrare tutte le informazioni in un più ampio scenario mondiale"³.

Si tratta dunque di aiutare i ragazzi a orientarsi nel mare delle informazioni rese disponibili da Internet, dai social e, ogni giorno sempre di più, dall'intelligenza artificiale. Questo è uno dei compiti più urgenti e più difficili per gli insegnanti oggi. È urgente perché in rete si trova letteralmente di tutto: non solo nel senso che abbondano sia l'informazione di qualità sia fake news e teorie del complotto di varia natura, ma anche in quanto sono presenti troppi contenuti futili

che - come sottolinea Harari - distolgono, distraggono da ciò che conta davvero e impediscono di concentrarsi sulle questioni importanti e approfondirle, una alla volta.

Dall'altra parte, il compito di entrare nel mondo virtuale dei ragazzi e conoscerlo è molto difficile. **Gli influencer, i profili e i canali social riferimenti dei ragazzi cambiano a un ritmo velocissimo**; molti insegnanti, sia per il distacco generazionale sia per una loro minore 'rapidità', non riescono a intercettare, e dunque a comprendere, da dove i ragazzi prendono le informazioni. Peraltro, spesso nemmeno questi ultimi ne sono ben consapevoli; capita abbastanza di frequente che, quando in classe si parla di un certo argomento, qualcuno alza la mano, accenna di aver sentito una notizia riguar-





do a esso, ma poi non è in grado di determinare se la fonte da cui l'ha appresa è affidabile oppure no (a volte non è neppure in grado di indicarla).

Nonostante le difficoltà, ritengo che gli insegnanti possano avere un ruolo importante nell'aiutare gli studenti a partire 'dalle basi', con un'attenzione quotidiana alla lettura e alla verifica dei fatti, indicando loro alcuni criteri per **distinguere i siti e i canali social di informazione affidabili da quelli che invece non lo sono**. Per quanto riguarda l'intelligenza artificiale, che ormai è in grado di 'costruire' pensieri sempre più sofisticati, è inoltre fondamentale ricordare ai ragazzi che il loro senso critico non può essere sostituito in alcun modo: chiedere un'opinione a ChatGPT su una certa tematica è un fatto che non

va di per sé demonizzato, ma che non deve diventare una comoda scorciatoia alla costruzione della propria visione del mondo.

...E la famiglia?

Spesso, quando in classe vengono toccati **temi di scottante attualità** e la maggior parte degli studenti **non ne hanno mai sentito parlare**, l'insegnante sconsigliato si domanda: ma a casa di cosa parlano? Pur stando attenti a evitare facili generalizzazioni, la sensazione è che la loro indifferenza sia il riflesso di quella dei genitori; dall'altra parte, dietro alla ragazza o al ragazzo sensibile e 'critico' è presente in molti casi una famiglia attenta sotto questo profilo.

Che fare, dunque? A un livello molto generale si può dire che, anche a questo proposito, il com-

pito della scuola dovrebbe essere quello di non chiudersi in sé stessa, ma di costruire il più possibile dei 'ponti', dei canali di comunicazione con l'esterno (in questo caso con le famiglie) sui temi sopra trattati. Soprattutto nella scuola secondaria di secondo grado i rapporti tra insegnanti e genitori riguardano per lo più i voti e la condotta dei ragazzi, e sono segnati in parecchi casi da una certa diffidenza reciproca. Perché invece non aumentare e potenziare nelle scuole le occasioni di **incontro e di confronto tra docenti e famiglie** per parlare di 'altro' (ad esempio, proprio dell'educazione al pensiero critico degli studenti/figli)? A ben vedere, soltanto **attraverso una sinergia positiva tra scuola e famiglia è possibile formare delle 'teste ben fatte'**. ■

Al Punto Familia continuano diversi servizi, alcuni consolidati da anni di esperienza e in molti casi rinnovati, altri del tutto nuovi.

Proponiamo qui i principali:

- **CONSULTORIO.** Ogni giorno, figure professionali diverse e complementari si pongono in ascolto: psicologo, consulente giuridico, sacerdote, ginecologo, consulente familiare, sessuologo, mediatore familiare.
- **SERVIZIO DI CONSULENZA PER ADOLESCENTI.** È un servizio nato di recente, che propone un accompagnamento specifico in una fase critica del ciclo di vita.
- **COSTRUIRE IN DUE.** Il percorso che generazioni di coppie hanno frequentato all'inizio della loro storia per imparare, confrontarsi e crescere insieme. Ora è presentato in forma modulare, per conservare la ricchezza e la varietà dei contenuti in un calendario più leggero.
- **QUALCOSA DI COPPIA.** È un percorso per fare il punto sullo “stato dell’arte” della coppia in qualunque fase della propria storia.
- **DINAMICA DI COPPIA.** È un percorso continuo, a cadenza mensile e di durata illimitata, di “manutenzione della coppia” per riflettere e confrontarsi con altre coppie su problemi (e gioie) della quotidianità, della coppia, dei figli... Da segnalare il valore aggiunto del legame che si crea tra i partecipanti.
- **GEMELLI E DINTORNI.** Percorso in gruppo per genitori di gemelli di qualsiasi età.
- **PSICOMOTRICITÀ.** Percorsi di pratica psicomotoria relazionale da 0 a 6 anni per piccoli gruppi di bambini, nei primi anni di vita con i loro genitori, in una palestra attrezzata.
- **MEDIAZIONE FAMILIARE.** È una risorsa destinata alle persone coinvolte in un conflitto familiare, in particolare alle coppie che vogliono separarsi o già separate, per abbassare il livello di conflittualità e raggiungere accordi rispettosi di tutte le parti coinvolte.
- **LABORATORIO PER SEPARATI.** Piccoli gruppi di persone separate affrontano insieme le tematiche proprie della separazione sotto il profilo relazionale ed emotivo, con uno sguardo positivo al futuro.

... e molti altri!

Potete consultare il nostro sito www.puntofamilia.it per avere una visione completa e aggiornata di quanto può offrire il Punto Familia.

Seguiteci sui nostri social:

[facebook.com/PuntoFamilia](https://www.facebook.com/PuntoFamilia) e [instagram.com/associazionepuntofamilia](https://www.instagram.com/associazionepuntofamilia)

Risotto peperoni e salsiccia

Autunno, tempo di peperoni: perché non preparare allora un risotto peperoni e salsiccia, magari utilizzando dei ghiottissimi peperoni di Carmagnola?

INGREDIENTI per 4 persone

- 320g di riso
- una cipolla, una carota, sedano
- un peperone
- 300g di salsiccia
- olio, burro
- parmigiano
- mezzo bicchiere di vino bianco.

PROCEDIMENTO

Iniziamo preparando un brodo, mettendo a bollire in un litro d'acqua mezza cipolla, il sedano, la carota ed il peperone. Dopo una ventina di minuti, rimuoviamo tutte le verdure tranne il peperone e, con un frullatore ad immersione, frulliamo finemente quest'ultimo.

Intanto in un'altra pentola soffriggiamo l'altra mezza cipolla con la salsiccia. Quando quest'ultima si imbiondisce aggiungiamo il riso, facciamo tostare, sfumiamo con mezzo bicchiere di vino bianco ed aggiungiamo un po' per volta il brodo di peperone, fino a portare a cottura il risotto, salando a piacere.

Una volta cotto, togliamo dal fuoco e mantechiamo con una noce di burro ed una manciata abbondante di parmigiano.

Buon appetito!

Varianti: per una versione vegetariana (ma non per questo meno saporita!) possiamo eliminare la salsiccia e sostituire, a fine cottura, il parmigiano con circa 100g di gorgonzola.

Elisa e Francesco



*Aiutaci a continuare a prestare i nostri servizi gratuitamente
a chi è in grave difficoltà economica;
sostieni la pubblicazione di Costruire in Due*

*Puoi utilizzare il conto corrente postale n. 37446101
oppure fare un bonifico sul c/c bancario*

IBAN IT69Z0306909606100000073843

*Firma per il 5 per 1000 al Punto Famiglia
Codice fiscale dell'Associazione Punto Famiglia: 05951770014*

